

TEORIA E PRASSI
DELLA GIUSTIZIA PENALE CONTEMPORANEA

I 3

Direttori

Alfredo BARGI

Università degli Studi di Palermo

Alfonso Maria STILE

Sapienza Università di Roma

Vincenzo Roberto GAROFOLI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Comitato scientifico

Leonardo FILIPPI

Università degli Studi di Cagliari

Antonio SCAGLIONE

Università degli Studi di Palermo

Enrico Antonio MARZADURI

Università di Pisa

Giulio GARUTI

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Giovanni CANZIO

Corte Suprema di Cassazione

Mariavaleria DEL TUFO

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Stefano Manacorda FROSINI

Seconda Università degli Studi di Napoli

Andrea R. CASTALDO

Università degli Studi di Salerno

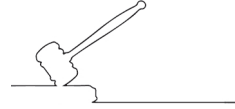
Gennaro Vittorio DE FRANCESCO

Seconda Università degli Studi di Napoli

Piermaria CORSO

Università degli Studi di Milano

TEORIA E PRASSI DELLA GIUSTIZIA PENALE CONTEMPORANEA



La collana avrà di mira l'analisi dei più attuali temi di "diritto vivente", conseguenti all'evoluzione delle fattispecie penali tradizionali e all'introduzione di nuove figure di illecito penale nei diversi settori del diritto (diritto penale commerciale, bancario, ambientale, transazionale, eccetera), non sempre in sintonia con i principi penali generali e con i correlati valori costituzionali, chiamati in causa dalle nuove forme di prevenzione e di repressione poste in campo dal legislatore per contrastare i più diffusi fenomeni criminali.

Nella medesima ottica troveranno ospitalità contributi di ricerca ed analisi di diritto processuale penale, volti a verificare il grado e le caratteristiche del mutato rapporto tra diritto sostanziale e processo penale, del nuovo volto della prova penale determinato dal sottosistema processuale del "doppio binario", e dalla strisciante contaminazione del complessivo sistema processuale in ragione dei nuovi obiettivi del diritto penale securitario.

In tale ambito verrà portata l'attenzione sulla diffusione di "scorciatoie" probatorie e di flessibilità interpretativa che connotano il sistema delle misure di prevenzione, soprattutto di quelle patrimoniali.

I contributi, di carattere non descrittivo ma problematico, saranno incentrati sull'analisi critica della giustizia penale contemporanea, nell'ambito della giurisprudenza nazionale e sovranazionale raffrontate alle diverse teoriche tradizionali e quelle prospettate dai più recenti studi ed approdi della dottrina.

Classificazione Decimale Dewey:

345.001 (23.) DIRITTO PENALE. FILOSOFIA E TEORIA

MARIA ALICE TROMBARA

MARIACHIARA GENTILE

**RETRIBUZIONE,
RIPARAZIONE
E VENDETTA**
PER UNA DIVERSA VISIONE
DELLA PENA E DEL PERDONO

con un approfondimento di

FRANCESCA MARIA CANTALAMESSA

prefazione di

EZIO SCIARRA





©

ISBN
979-12-218-0980-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 9 FEBBRAIO 2024

INDICE

- 9 *Prefazione. Verso una integrazione della complessità multidimensionale del diritto penale tra giustizia retributiva e giustizia riparativa*
di Ezio Sciarra
- 21 **Capitolo I**
Il corpo del reato: dalla giustizia retributiva alla giustizia riparativa
di *Maria Alice Trombara*
- 1.1. La concezione della punizione nelle epoche antiche, 26 – 1.1.1. *Le società alla ricerca di un equilibrio: rapporti tra pena, conflitto e compensazione nelle società arcaiche*, 26 – 1.1.2. *Il progressivo passaggio dalla pena pecuniaria alle pene corporali*, 31 – 1.1.3. *Lo sviluppo della società medioevale e l'aggravarsi delle pene: fattori determinanti*, 33 – 1.1.4. *Il corpo e l'anima della pena: il processo*, 36 – 1.1.5. *Oscurantismo o lato oscuro di noi?*, 42 – 1.2. La pena, il capitale e il mercantilismo, 46 – 1.2.1. *Il corpo del detenuto e la nuova concezione economica*, 46 – 1.2.2. *Il carcere e la segregazione cellulare: plasmare le menti, disciplinare il controllo*, 53 – 1.2.3. *Devianza, poteri scientifici e saperi accademici*, 61 – 1.2.4. *Stigmatizzazione e istituzionalizzazione*, 65 – 1.3. Dalla giustizia riparativa alla giustizia ristorativa, 71 – 1.3.1. *Cambiamento del pensiero e concezione abolizionista*, 71 – 1.3.2. *Arginare il disordine: giustizia riparativa e diritto*,

78 – 1.3. Obiettivi del modello riparativo: una giustizia che cura, 81 – 1.3.4. *La mediazione umanistica: un valore aggiunto giustizia riparativa*, 89 – 1.4. Il modello umanistico e sua collocazione nella cultura, filosofia e tragedia greca, 94 – Bibliografia, 106 – Sitologia, 109

111 **Capitolo II**

Le pulsioni vendicative nello spazio della giustizia riparativa
di *Mariachiara Gentile*

Premessa, 111 – 2.1. La vendetta come giustizia delle origini, 114 – 2.2. Dalla vendetta alla pena: ordinamenti vendicatori e retribuzione, 121 – 2.3. Socio-psicologia della vendetta, 130 – 2.4. Le pulsioni vendicative nello spazio della giustizia riparativa, 136 – 2.5. Un caso di vendetta, 151 – Conclusioni, 156 – Bibliografia, 158 – Sitografia, 159

161 **Capitolo III**

La giustizia riparativa in Italia
di *Francesca Maria Cantalamessa*

3.1. Definizione Giustizia Riparativa, 161 – 3.2. La giustizia riparativa in Italia, 168 – 3.3. Principali novità, 169 – 3.4. Giustizia minorile e giustizia riparativa, 174

PREFAZIONE

VERSO UNA INTEGRAZIONE DELLA COMPLESSITÀ MULTIDIMENSIONALE DEL DIRITTO PENALE TRA GIUSTIZIA RETRIBUTIVA E GIUSTIZIA RIPARATIVA

EZIO SCIARRA^[1]

1. Il volume presenta un approfondimento analitico, critico, documentato, di confronto tra due distinti paradigmi del diritto penale, la giustizia retributiva e la giustizia riparativa, mostrando che la loro diversità storicamente alternativa, può e deve essere anche considerata complementare per integrare in unità la complessità multidimensionale del campo penale, mettendo in rapporto circolare l'ordine oggettivo della giustizia retributiva con la relazione trasformativa soggettiva della giustizia riparativa.

Attraverso i due paradigmi di giustizia a confronto, le autrici del volume presentano due concezioni storiche distinte del reato e della pena, riferite alla complessità del campo penale che può articolarsi rispettivamente in dimensione oggettiva della normatività giuridica del processo per quanto riguarda la giustizia retributiva, e in dimensione soggettiva della mediazione penale per la risoluzione del conflitto per quanto riguarda la giustizia riparativa.

(1) Preside della Facoltà di Scienze Sociali f.r. Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

2. La dimensione oggettiva della giustizia retributiva vede il reato come una violazione dell'ordine oggettivo imposto dalla legge del potere costituito e considera l'autore del reato come un trasgressore deviante di un ordine normativo sociale oggettivo per la sicurezza sociale. Il colpevole viene sottoposto al giudizio di un processo pubblico regolato da tecniche giuridiche oggettive, che attraverso la terzietà imparziale dei magistrati impone una condanna al reo per soddisfare società e vittima, con la certezza di una pena oggettiva simmetrica e proporzionale alla gravità della sua trasgressione. Il processo penale di tipo retributivo procede su regole tecniche di razionalità giuridica oggettive, in quanto impersonali e anti-motive, sia per l'accertamento dei fatti oggettivi da collocare nella fattispecie del reato, sia per la comminazione di una pena certa oggettiva proporzionale alle colpe con cui retribuire l'autore del reato.

3. La dimensione soggettiva della giustizia riparativa invece, vede il reato non tanto come una lesione dell'ordine oggettivo del potere costituito, ma piuttosto come danno alle persone nella loro soggettività fisica e psichica; quindi, come offesa alle vittime e danno esteso alle loro relazioni parentali, intersoggettive, funzionali della loro comunità. Mentre il paradigma retributivo offre un processo penale con tecniche giuridiche oggettive per punire il reo, nel paradigma riparativo viene offerto un servizio di mediazione penale con tecniche relazionali emotive centrate a riparare la sofferenza soggettiva della vittima e della sua comunità dalle offese e danni subiti dal reo.

Il servizio di mediazione penale è guidato dalla terzietà di professionisti esperti caratterizzati dell'uso soggettivo dell'intelligenza emotiva, che mira a trasformare gli atteggiamenti lesivi tra le opposte parti dell'offensore e della vittima, in atteggiamenti riparativi di riconoscimento reciproco, avendo i mediatori favorito un cambiamento attraverso la consapevole comprensione delle responsabilità e dei torti da riparare per immedesimazione reciproca tra tutte le soggettività coinvolte nel delitto. Colpevoli, vittime, comunità, possono partecipare ad una mediazione riparativa sotto la guida maieutica di un mediatore, che ricompono il conflitto tra le parti sviluppando relazioni interpersonali empatiche, al fine di cercare una riparazione consensuale e una riconciliazione tra tutte le soggettività coinvolte.

4. La dimensione di tipo oggettivante del processo penale che sviluppa la sua razionalità di giustizia retributiva, viene così a confrontarsi con la diversa dimensione soggettivante emotiva della mediazione penale di giustizia riparativa.

Mentre il magistrato col giudizio penale impone forzosamente l'oggettività della legge per retribuire la colpa con la relativa pena afflittiva, usata anche come deterrente contro possibili futuri comportamenti devianti, il mediatore penale non impone la sua soluzione alle parti in conflitto, ma si limita ad essere facilitatore di loro soluzioni soggettive scelte per sanare il loro conflitto con un soddisfacente accordo consensuale di pacificazione tra tutte le soggettività.

Risolvendo il conflitto sorto tra colpevoli, vittime, comunità, il mediatore intende interrompere con l'accordo raggiunto anche la catena infinita della vendetta, della violenza, della sofferenza intersoggettiva, perché come dice Gandhi è sempre preferibile adottare la via della non violenza, in quanto se applichiamo solo il taglione della giustizia retributiva di occhio per occhio alla fine diventeremo tutti ciechi.

5. Si delinea un confronto tra modelli diversi, tra processo penale e mediazione penale, fra oggettività della tecnica giuridica e soggettività dell'intelligenza emotiva, tra repressione del reo della giustizia retributiva e riconciliazione a favore della vittima della giustizia riparativa. Le due prospettive sono diverse nei metodi ma si integrano rafforzandosi reciprocamente per affrontare da punti di vista diversi la soluzione dello stesso problema, sanare le lesioni inferte all'ordine della sicurezza sociale.

La giustizia penale come pure la mediazione penale hanno la loro ragion d'essere quando un equilibrio sociale che garantiva ordine e sicurezze alla vita privata e pubblica, viene lacerato da conflitti distruttivi che producono sofferenza diffusa, disordine, caos, stati che non offrono più sicurezza alla vita di tutti. In tale stato interviene un potere costituito che in termini weberiani detiene il monopolio della forza e che si impone per il ritorno all'ordine precedente o anche per costituire un nuovo ordine, comunque con l'obiettivo della sicurezza sociale per la vita di tutti, obiettivo che procura consenso al potere legittimo.

Per il potere legittimo esistono due metodi per affrontare e risolvere il problema del caos sociale che minaccia la sicurezza della vita

individuale e collettiva, da un lato la repressione, dall'altro lato la cura. La repressione anche con la forza impositiva è l'obiettivo del paradigma della giustizia retributiva che prevede la punizione del reo del disordine sociale con condanne di varia intensità afflittiva che vanno dalla carcerazione alla pena di morte. La cura sempre non violenta è l'obiettivo del paradigma della giustizia riparativa, che prevede forme di mediazione concordata dei conflitti tra offensori vittime comunità, orientati a scegliere come modificare le loro relazioni aggressive per liberare pulsioni di pace, di riconoscimento reciproco per riparare sofferenze e danni.

Repressione e cura sono due modi diversi per lo stesso fine, ripristinare l'equilibrio e l'accordo intersoggettivo, superare le fratture e le lacerazioni che hanno distrutto l'armonia del corpo sociale, ridare forma alla sicurezza sociale. È chiaro che questi due metodi non sono alternativi ma sono complementari, anzitutto perché affrontano lo stesso problema, e poi perché coprono ognuno parte del problema, da un lato la repressione del reato, dall'altro la cura della vittima, dimensioni complementari se vogliamo raggiungere l'obiettivo complessivo del recupero della sicurezza sociale. Infatti, da una parte la giustizia retributiva col processo si concentra sull'autore del reato da punire per recuperarlo alla socialità attraverso la pena, d'altra parte la giustizia riparativa si concentra con la mediazione a creare relazioni empatiche per recuperare la vittima alla socialità riparando ai danni e alle sofferenze subite, sia personali sia della sua comunità.

Due metodi per lo stesso scopo di integrazione sociale, che impongono di considerare in relazione complementare i due paradigmi della giustizia retributiva e della giustizia riparativa, al fine di interconnettere tutta la complessità multidimensionale del diritto penale, sia nella dimensione del trattamento dell'autore del reato sia nella dimensione del trattamento della sua vittima.

6. La complementarità tra la giustizia retributiva e la giustizia riparativa può essere giustificata anche dal fatto che le due dimensioni in varia misura si contengono l'un l'altra.

La giustizia retributiva è fondata sulla razionalità oggettiva delle tecniche giuridiche di cui il magistrato dispone per gestire con rigore impersonale nella coerenza logica delle regole del processo entro cui giudicare e punire le azioni del reo.

La giustizia riparativa da parte sua si fonda sulla soggettività dell'intelligenza emotiva del mediatore nutrita di attitudini relazionali soggettive di comunicazione empatica, utilizzata per gestire il conflitto esploso tra autore del reato contro la vittima e la sua comunità, al fine di mediare un accordo consensuale di riparazione tra tutte le parti.

A prima vista appare evidente una diversità tra dimensione oggettiva razionale della giustizia retributiva rispetto alla dimensione soggettiva emotiva della giustizia riparativa.

Tuttavia, questa distinzione in realtà non è così netta, perché entrambi i paradigmi sono misti, contengono una parte degli elementi dell'altro, come avremo modo di mostrare. I due paradigmi vanno considerati complementari perché in diversa misura si contengono l'un l'altro, mischiando elementi oggettivi razionali e soggettivi emotivi sia pure in proporzioni diverse, in quanto nell'approccio retributivo prevale la dimensione oggettiva razionale, mentre nell'approccio riparativo prevale la dimensione soggettiva emotiva.

7. La prevalente dimensione di razionalità oggettiva della giustizia retributiva, che il magistrato deve gestire con la sua tecnicità giuridica, riguarda la logica normativa del diritto penale fatta di un sistema di proibizioni e di permessi, di assiomi e principi, di implicazioni ipotetiche deduttive, di estensioni analogiche, di regole procedurali, di valutazioni di proporzionalità, di coerenza sintattica entro l'intero sistema. Questi ed altri esempi di logica normativa sono da considerare rappresentativi della tecnicità giuridica, con cui il diritto aspira a diventare tecnica automatica e razionalità oggettiva propria di una disciplina formale, come in matematica.

Ma per la verità occorre considerare anche la esistenza di una dimensione soggettiva e semantica in una logica interpretativa come quella giuridica. Il diritto conserva ancora una dimensione soggettiva ermeneutica, di interpretazione dei significati della norma, lontana dalla logica computazionale di applicazione automatica degli algoritmi, che consentirebbe di sostituire il giudice umano con un sistema di intelligenza artificiale, come spesso si preconizza. Per fortuna la funzione del giudice non consiste solo nella applicazione automatica della legge e del sistema tecnico del diritto, ma consiste anche nella interpretazione della norma per poter collegare la fattispecie astratta con la fattispecie

concreta, che è sempre un caso irripetibile che esige quindi ogni volta una soggettività interpretante.

Rimanda del resto a stati soggettivi del giudice anche il ragionevole dubbio per sospendere il giudizio, come la certezza per emettere un giudizio oltre ogni ragionevole dubbio, aspetti che vengono riconosciuti alla soggettività del magistrato o del collegio giudicante nel processo.

8. La giustizia riparativa a sua volta si presenta con aspetti soggettivi che sono prevalenti nell'attività del mediatore, ma bisogna riconoscere anche alcuni aspetti oggettivi di tecnica operativa usata nella mediazione. Gli aspetti soggettivi prevalenti riguardano attitudini relazionali emotivo-cognitive del mediatore, che utilizza strategie soggettive di comunicazione empatica per trasformare il conflitto in concordia tra aggressori e vittime. Le strategie soggettive di comunicazione coinvolgono alcune attitudini relazionali del mediatore, tra cui sono considerate rilevanti la capacità di compenetrazione dialogica, l'apertura all'altro nell'ascolto, la tolleranza delle diversità, il riconoscimento della dignità dell'altro, la compassione per l'imperfezione umana, l'interesse a comprendere il senso delle azioni altrui, sia rivivendone le motivazioni, sia immedesimandosi nei contesti situazionali dell'altro.

Ma oltre alle componenti soggettive emotive, per la verità nella pratica della mediazione bisogna riconoscere anche l'esistenza di una componente di razionalità oggettiva, rappresentata dai protocolli utilizzati dal mediatore come tecnica operativa.

I protocolli sono costituiti da sequenze razionalmente ordinate di operazioni da compiere, capaci di guidare il mediatore che parte dal problema del conflitto, aiutandolo per tutte le fasi del processo mediatico a raggiungere con efficacia la soluzione dell'accordo. Il protocollo nasce dalla standardizzazione di una razionalità sequenziale collaudata in numerosi processi di mediazione che si sono rivelati efficaci.

Seguendo un protocollo il mediatore compie operazioni logiche concatenate nelle diverse fasi del suo processo di mediazione. Questo non significa che il mediatore compie operazioni razionali automatiche e oggettive, perché l'ordine si limita alla successione delle sequenze e non invade le azioni interne alle sequenze, dove il mediatore esercita invece la sua soggettività emotiva relazionale. Quindi bisogna considerare da un lato le operazioni razionali oggettive del protocollo in cui il

processo di mediazione viene scomposto in sequenze logicamente concatenate, dall'altro bisogna considerare le interazioni soggettive sviluppate nelle relazioni sociali emotive dal mediatore all'interno delle varie sequenze del protocollo. Tale intreccio tra componenti oggettivo razionali e soggettive emotive contenute nel protocollo, va considerato un intreccio complementare e sinergico, come tutto l'intreccio tra le dimensioni soggettive ed oggettive presenti sia nella giustizia retributiva sia nella giustizia riparativa.

Il campo penale può essere considerato un campo unitario che integra fattori oggettivi e fattori soggettivi nelle dimensioni complementari della sua complessità multidimensionale tra giustizia retributiva e giustizia riparativa.

9. Bisogna ora porre attenzione ad un aspetto centrale rappresentato dal protocollo di mediazione della giustizia riparativa, tema portante delle autrici del volume.

Esistono vari tipi di protocollo di mediazione caratterizzati da diversi approcci e finalità, come da diverso ordine, contenuti, numero delle sequenze. Il mediatore può scegliere nella sua soggettività il tipo di protocollo più confacente al suo approccio ed ai suoi scopi. Tra i protocolli diversi segnaliamo l'approccio di mediazione socio-clinico di Robinette e Harris costituito da sei fasi, l'approccio di mediazione negoziale della scuola di Harvard degli studiosi Fisher e Ury ancora in sei fasi. Invece l'approccio di mediazione sistemico di risoluzione del conflitto di Moore è fatto di dodici sequenze, come sono dodici le sequenze di un mio protocollo di mediazione socio-culturale.

Il protocollo di mediazione umanistica e trasformativa di Jacqueline Morineau è particolarmente importante per la giustizia riparativa, e viene sviluppato in solo tre sequenze, derivate da tre fasi individuate nella dinamica della tragedia greca, la teoria, la crisi, la catarsi. La Morineau grande studiosa della cultura classica greca, è stata anche una grande formatrice di portata europea con larga influenza internazionale, di cui le autrici dei primi due capitoli di questo volume, le giuriste Trombara e Gentile, sono allieve che si sono rivelate professioniste compiute di mediazione penale, che quindi hanno adottato con padronanza il protocollo della Morineau per l'approccio e le finalità della giustizia riparativa.

La Morineau ha una formazione da archeologa e ha sviluppato come mediatrice una archeologia delle passioni quali sono espresse nella tragedia greca, da cui assume oltre le tre sequenze del suo protocollo, anche una concezione tragica dell'esistenza umana, che orienta e fonda teoria e pratica della giustizia riparativa.

La dimensione tragica dell'esistenza umana presentata dalla Morineau viene collegata al fatto che ogni tentativo umano guidato dal desiderio di felicità viene frustrato, ogni bisogno deviato, ogni aspirazione sommersa da circostanze avverse di forze dominanti rispetto a cui l'uomo è impotente. L'uomo viene precipitato in una tragedia di caos e dolore da cui si genera l'aggressività come conflitto e come delitto. L'uomo presenta un lato oscuro lacerato dal conflitto interno di passioni avverse, dove si contendono il campo in modo contraddittorio pulsioni distruttive e desideri costruttivi.

Assistendo alle lacerazioni tragiche che coinvolgono in sofferenza sia l'offensore che la vittima entrambi in balia del caos, la mediazione si esprime non solo come una tecnica razionale di applicazione di un protocollo per la risoluzione del conflitto, ma soprattutto come un'arte di cura per condurre maieuticamente i protagonisti a riconoscersi nella comune condizione tragica, quindi aprirsi alla comprensione e alla trasformazione reciproca, che porta a ridurre le pulsioni distruttive del conflitto e liberare le pulsioni benevoli della concordia. La mediazione della Morineau è di tipo umanistico e trasformativo. Mediazione di tipo umanistico perché vuole presentarsi non solo come una tecnica razionale per la risoluzione del conflitto attraverso il suo protocollo, ma soprattutto vuole presentarsi come arte per una cura emotiva della condizione dolorosa dell'esistenza umana. Mediazione di tipo trasformativo perché vuole trasformare, in qualche maniera educare come afferma, il soggetto a liberarsi dalle passioni distruttive della sua condizione conflittuale per ritrovarsi in sentimenti benevoli verso gli altri. Guidati dalla cura dei mediatori le parti devono ripagarsi delle sofferenze e del disordine vissuto in una compassionevole giustizia riparativa reciproca.

10. La mediazione penale umanistica e trasformativa della Morineau come protocollo della giustizia ripartiva, è un processo che vuole ritualizzare il conflitto che coinvolge aggressore e vittima, aiutati dai mediatori ad elaborare le passioni conflittuali da trasformare in passioni

benevole per raggiungere la concordia. La mediazione come ritualizzazione del conflitto adopera un protocollo di tre sequenze successive da far attraversare ai confliggenti, tre fasi tra loro connesse derivate dalla tragedia greca, rispettivamente la teoria, la crisi, la catarsi.

La teoria riguarda la conoscenza iniziale del conflitto, conoscenza fondata sulle capacità soggettive di ascolto. La disponibilità di ascolto mostrata accettando di partecipare alla mediazione già interrompe il conflitto, perché nessuno dei confliggenti voleva ascoltare la versione dell'altro prima del dialogo facilitato dai mediatori. La conoscenza del conflitto inizia quando in apertura dell'incontro il mediatore offre il proprio ascolto alle parti separatamente per conoscere le versioni narrative delle parti avverse. Poi le incontra insieme per presentare ad entrambi il loro punto di vista, con la capacità soggettivo emotiva del rispecchiamento, funzione propria del mediatore. I mediatori con compiti complementari sono quasi sempre tre e insieme svolgono la funzione di rispecchiamento pubblico che svolgeva il coro greco commentando le tragiche vicende rappresentate sulla scena. Gli antagonisti imparano a conoscersi attraverso le diverse narrazioni che il mediatore ascolta e commenta senza giudicare con mente razionale, ma accogliendo le emozioni degli altri che rimanda alle parti, rispecchiando le loro storie dai diversi punti di vista. Le parti confliggenti vengono immerse nel rispecchiamento del mediatore, che fissa in un attimo senza tempo gli stati d'animo diversi, aprendoli alla reciproca conoscenza e comprensione nel clima del rituale di ascolto creato dalla mediazione.

Se la prima fase del protocollo si concentra sulla teoria come dimensione conoscitiva del mediatore interessato all'ascolto e al rispecchiamento delle diverse versioni del conflitto, la seconda fase del protocollo si concentra sulla dimensione emotiva della crisi che si manifesta quando le parti avverse mediate vengono messe a confronto diretto, per raccontarsi reciprocamente le loro storie e i loro commenti. Nel dialogo tra antagonisti si sviluppa un ascolto difficile, le incomprensioni esplodono con violenza e sofferenza reciproca, subentra una crisi dolorosa che il mediatore non riesce a porre sotto controllo. Solo in un secondo momento il mediatore riesce a sviluppare una sua funzione maieutica, ponendo domande alle parti per portarle a riflettere e ad elaborare nuovi punti di vista oltre le incomprensioni della crisi.

Nella terza fase del protocollo i mediatori facilitano la catarsi tra i confliggenti come purificazione dal conflitto e risoluzione della crisi. Le parti sono invitate dal mediatore a cessare il dialogo conflittuale tra loro che ha originato la crisi, e restare in silenzio per entrare in contatto con le proprie emozioni e sofferenze e porsi in ascolto con le emozioni e sofferenze dell'altro. Le parti vengono focalizzate sui loro bisogni frustrati, da cui discendono il loro dolore e il loro disordine esistenziale, che rappresentano i contenuti autentici alla base del conflitto reciproco. La mediazione apre così lo spazio alla catarsi come purificazione dalla situazione conflittuale, da cui i confliggenti possono uscire quando sia il reo che la sua vittima si riconoscono in valori umani universali condivisi, come la compassione per la comune condizione tragica dell'esistenza umana immersa nel dolore e nel disordine. In questa direzione valoriale del processo di mediazione emerge nella terza fase la dimensione della catarsi come liberazione dalle passioni violente, come trasformazione prodotta dalla coscienza empatica, che riesce a comprendere le motivazioni dell'altro con le sue fragilità, riconoscendosi reciprocamente sul piano della dimensione tragica dell'esistenza della comune umanità. Allora aggressore e vittima mediati possono giungere al riconoscimento dell'altro da sé in pari dignità e reciprocità, liberandosi dalle sofferenze del conflitto e purificandosi nella concordia attraverso la catarsi delle proprie passioni aggressive. In questo modo i confliggenti sono aiutati dai mediatori a trasformare le loro pulsioni distruttive in sentimenti di pacificazione, nella condivisione di sentimenti di comprensione benevola verso di sé e verso gli altri, portati a riconoscersi in valori universali di compassione solidale della comune umanità sofferente, in cui ognuno soffre di bisogni frustrati, che hanno bisogno di riconciliazione.

11. Di recente un evento pubblico che ha avuto grande risonanza sui media, ha offerto un esempio significativo del paradigma della giustizia ripartiva. Con la partecipazione di un magistrato noto, ora anche scrittore e saggista Gherardo Colombo, è stato organizzato un incontro tra Agnese Moro figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978, con Adriana Faranda ex militante brigatista.

L'incontro ispirato alla pratica della giustizia ripartiva tra offensore e vittima, è stato organizzato a Roma nella chiesa di Sant'Ignazio di Loyola con la collaborazione dei gesuiti, finalizzato all'apprendimento

di molti giovani studenti, che hanno potuto assistere alla messa in opera di elementi tipici del modello della mediazione penale.

L'evento ha inteso presentare un percorso di *restorative justice* in materia criminale secondo i programmi delle Nazioni Unite, che prevedono di mettere a confronto diretto il reo e la vittima per risolvere, con l'aiuto di un mediatore, i loro problemi di reciproca sofferenza conseguenti alla vicenda lesiva. Riconoscendosi nei sentimenti della comune umanità e parlando direttamente con le vittime sotto la guida dei mediatori, gli autori dei reati possono essere indirizzati a liberarsi dal gravoso peso della colpa, ammettendo la responsabilità delle azioni lesive, manifestando le loro ragioni ed errori da cui prendere distanza, accettando la pena per aprirsi al ravvedimento. Reciprocamente le vittime possono essere indirizzate a liberarsi dal peso dei risentimenti, potendo esprimere all'aggressore tutto il dolore per la violenza subita, chiedendo risarcimenti per danni ricevuti spesso irreparabili, recuperando la dignità violata avvertendo il riconoscimento dell'altro, aprendosi alla possibilità di perdono di fronte a un pentimento sincero. La mediazione manifesta così la sua efficacia quando raggiunge l'obiettivo di comprensione reciproca che immette fiducia in una riconciliazione per superare le reciproche sofferenze patite.